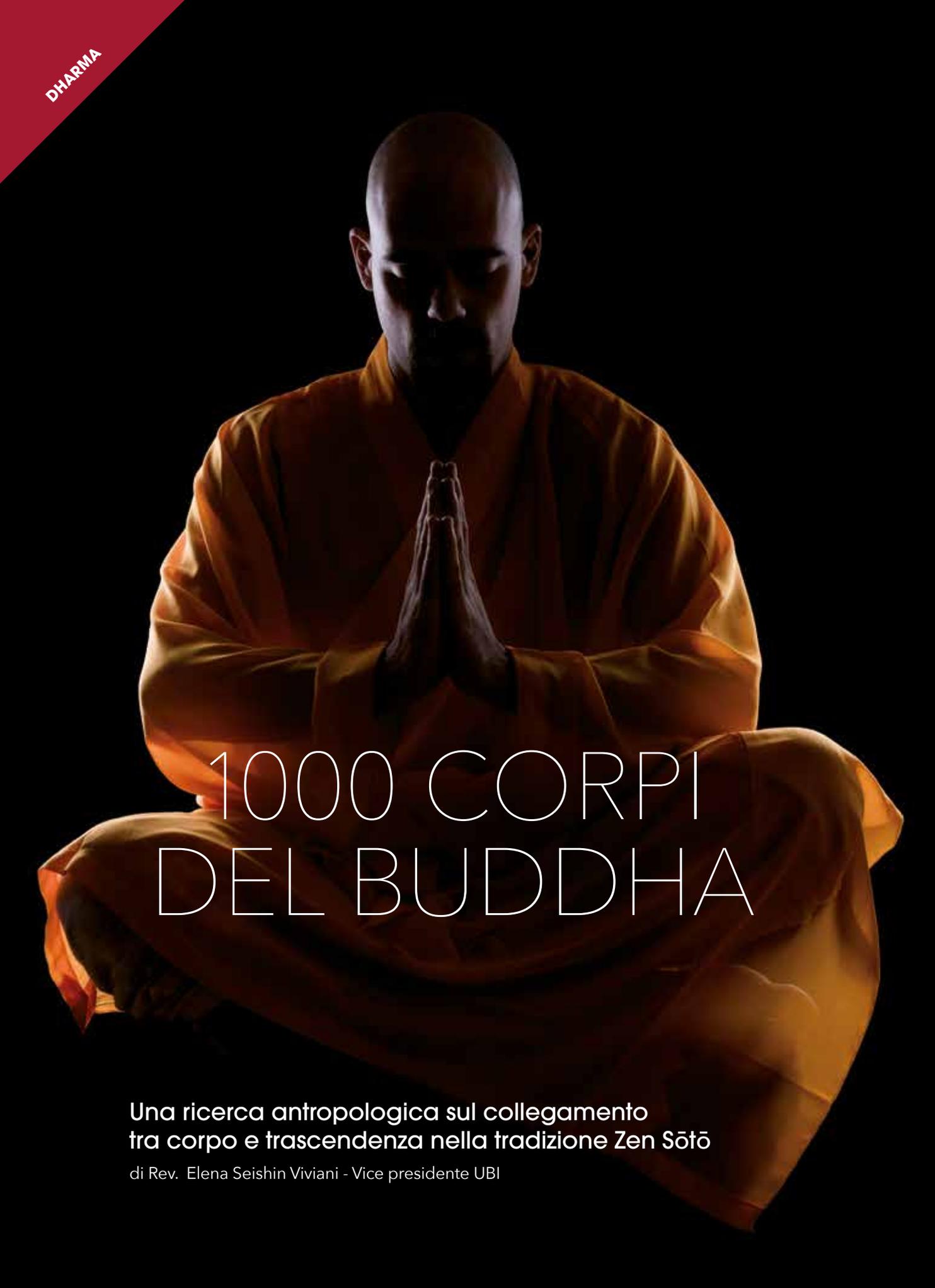


DHARMA

A Zen Buddhist monk is shown in a meditative posture, sitting cross-legged with hands pressed together in a prayer position. He is wearing traditional orange robes. The background is dark, and the lighting is dramatic, highlighting the monk's face and hands. The text "1000 CORPI DEL BUDDHA" is overlaid on the image in a white, sans-serif font.

# 1000 CORPI DEL BUDDHA

**Una ricerca antropologica sul collegamento  
tra corpo e trascendenza nella tradizione Zen Sōtō**

di Rev. Elena Seishin Viviani - Vice presidente UBI

**G**iovanni Nubile, nel suo lavoro "I mille corpi di Buddha. Soggettività, gesto e azione rituale in un monastero zen italiano" affronta la centralità del tema del corpo nell'ortoprassi di una Tradizione buddhista, quella Zen Sōtō, restituendo tutta la complessità di un sapere antico capace di suggerire modi e forme di rinnovamento alla società attuale.

**Elena Seishin Viviani:** Come nasce l'idea di svolgere una ricerca antropologica all'interno di un monastero Zen Sōtō, Shōbōzan Fudenji, che sorge in Italia, sulle colline di Salsomaggiore, ovvero in un contesto socio-culturale così diverso da quello da cui muove la tradizione Zen Sōtō stessa, il Giappone?

**Giovanni Nubile:** Come scrivo in apertura del libro, prima di iniziare la ricerca di dottorato, avevo avuto modo di visitare Fudenji in un paio di occasioni. Queste visite non erano state casuali ma erano legate alla mia personale frequentazione di un centro cittadino in cui praticavo zazen. Ero rimasto affascinato dalla centralità data al corpo nella trasmissione dell'insegnamento e alla sua capacità di incarnare, di veicolare un piano divino d'azione. **L'idea di ricondurre l'apice della pratica religiosa alla postura corporea - zazen è Buddha - mi sembrava qualcosa di 'ineffabilmente paradossale'**, come direbbe l'antropologo Martin Holbraad. Inoltre, la radicalità di fondo dello Zen - che rimette in discussione dei termini dicotomici essenziali al pensiero occidentale - sembrava risuonare con alcune istanze teoriche che avevo esplorato nei miei studi accademici.

**ESV:** L'incipit del libro presenta la tua opera come "un'analisi antropologica del ruolo del corpo nelle pratiche rituali di un monastero

buddhista di tradizione Zen Sōtō". Quali sono i significati culturali e simbolici del corpo all'interno della pratica e della vita monastica Zen?

**GN:** Partecipando alla vita quotidiana della comunità, parlando con i monaci e ascoltando i loro insegnamenti, ho potuto notare rapidamente l'importanza data al corpo. Gli insegnamenti fondamentali, per lo meno quelli che sono stato capace di cogliere e di testimoniare, **mirano a imprimere un certo tipo di portamento, una dignità nobile e raffinata che deve trasparire dagli atteggiamenti del novizio.** Questo disciplinamento del corpo **non è limitato soltanto al momento puntuale del rito dello zazen:** perfino durante il sonno è chiamato ad assumere una specifica posizione del corpo. La condotta del monaco è attraversata da una perenne tensione religiosa, che non riduce il corpo a semplice supporto di una tecnologia del sé - alla Foucault - ma lo spinge in una dimensione ulteriore, che potremmo anche definire oblatoria. La vita quotidiana nel monastero è certamente segnata da una serie di *performance* rituali, il cui esercizio è spesso intenso, frutto di una lunga ricerca. Ma questa fatica umana è attraversata da una verticalità che pone il corpo e l'individuo oltre se stessi. Frequentando la comunità, mi sono infine reso conto che **il corpo è una**

**metafora onnipresente all'interno del loro orizzonte simbolico.** Il concetto di corpo inteso solamente come apparato psico-fisico dell'individuo non riesce dunque a restituire la complessità dell'ordine simbolico e mitologico che regge quel modello di pragmatica religiosa.

**ESV:** Infatti, ad un certo punto della tua ricerca, scrivi di un capovolgimento importante di prospettiva: "(...) l'immagine del corpo legata alla prassi monastica non era ridotta alla sua carne ma si configurava come una pluralità che andava oltre la configurazione fisica dell'uomo".

**GN:** Questo rovesciamento iniziale è sorto dalla constatazione, anche banale, che il praticante non si educa da solo ma riceve la guida dagli anziani e si mette alla prova con i confratelli e le consorelle. Nel contesto comunitario, il *'sapere del corpo'* non si manifesta come una tecnica adatta a produrre uno stato mentale speciale, ma comprende la capacità di entrare in relazione con gli altri. Questo vuol dire, da una parte, incorporare i protocolli rituali rispettando la coralità dell'azione (inserirsi con il giusto tempismo, muoversi nello spazio con il ritmo adeguato, ecc.). Dall'altra, più in generale, significa imparare a sentirsi pienamente parte della comunità, armonizzandosi con gli altri, anticipandone le necessità, prendendosi cura del luogo di dimora.

La svolta fondamentale nella mia ricerca si basa sull'osservazione che i religiosi si riferivano alla comunità e al monastero come dei 'corpi a sé', ma non soltanto in maniera metaforica.

Il *leitmotiv* del libro è dunque **portare alle**

Senza mente un fiore invita  
la farfalla.

Senza mente una farfalla arriva  
al fiore.

Quando s'apre un fiore,  
la farfalla arriva.

Quando arriva una farfalla,  
s'apre il fiore.

Anch'io non lo conosco e  
anche lui non mi conosce.

Senza conoscere  
seguiamo il principio e la regola.

Daigu Ryōkan  
1758-1831

**estreme conseguenze tale concezione plurale del corpo, cercando di prenderla pienamente sul serio, senza ridurla a ordini esteriori di discorso.**

**ESV:** Rito, mito e sacro sono componenti costitutive del fenomeno religioso. In che senso, secondo la tua prospettiva di antropologo, si può definire lo Zen in termini di religione?

**GN:** L'antropologia delle religioni non riesce a stabilire un criterio assoluto di definizione del termine perché i fenomeni presi in considerazione dalla disciplina sono tali e tanti da non poter essere raccolti sotto un'unica etichetta. Nondimeno, come tu stessa segnali, la presenza di un'istituzione gerarchicamente ordinata, di un vasto apparato rituale, che si riferisce a una mitologia escatologica concernente la figura del fondatore, a sua volta tramandata in un corpo scritturale... ecco, l'insieme di questi elementi non può che

ascrivere il fenomeno al campo della religione.

Sono consapevole che all'interno delle comunità occidentali ci siano spesso delle riserve riguardo all'uso del concetto di religione.

**ESV: È possibile pensare una cultura religiosa al di fuori di un orizzonte trascendente?**

**GN:** Per fare un esempio tratto dal mio lavoro, a Fudenji la dimensione immediata dello zazen, secondo cui la medesima assunzione rituale della postura è pensata per attualizzare ed esprimere la pienezza del Dharma, non esonera i monaci dallo sforzo ascetico, ma ravviva in loro il senso di una totalità ancora da realizzarsi. Termini dicotomici quali presenza/assenza, sé/altro, corpo/spirito, umano/divino non vengono eclissati nella *'notte in cui tutte le vacche sono nere'*, ma vengono tenuti costantemente in funzione attraverso l'azione rituale, mossi da un'incombenza del mito che fa dei corpi dei praticanti una vera e propria offerta liturgica.

**ESV: Nella tua ricerca si evince come la tua esperienza personale, in quanto praticante Zen abbia giocato un ruolo fondamentale, integrando sapientemente componente soggettiva e componente scientifica.**

**Ritieni che si possa parlare d'innovazione e di tradizione nella prospettiva di quella 'cultura del fraintendimento' di cui parla il Maestro Taiten Guareschi nella sua postfazione, anche per il tuo lavoro?**

**GN:** Combinare l'esigenza scientifica dell'oggettività con la natura soggettiva del metodo etnografico non vuol dire necessariamente rinunciare al distacco critico o fare dell'apologetica, ma 'lasciare che l'intelligenza venga



## I MILLE CORPI DI BUDDHA

Soggettività, gesto e azione rituale  
in un monastero zen italiano.  
Kaiak Editore - La calligrafia  
in copertina è di Daigu Ryōkan.

guidata dal desiderio' per citare Simone Weil. Come il Maestro Guareschi fa notare nella postfazione, le linee di fraintendimento nel contesto del mio lavoro possono essere molteplici. In senso lato, non sono forse anche i monaci come degli antropologi, impegnati a re-interpretare un'antica tradizione che viene da lontano? E non sono stato forse io stesso, come studioso, chiamato a confrontarmi in prima persona con l'esigente pratica dello Zen? Questo incrociarsi e sovrapporsi di istanze non produce necessariamente concordanza. Tuttavia, genera nuovi spazi di incontro, in cui può regnare, paradossalmente, la libertà di capirsi non capendosi.

## GIOVANNI NUBILE

**Si è formato presso l'Università di Bologna con uno studio sulle correnti teoriche dell'antropologia contemporanea dal postmodernismo alla svolta ontologica. Nel 2019 ha conseguito il dottorato di ricerca in Antropologia culturale e sociale presso l'Università di Milano-Bicocca.**